

LE INCHIESTE  
DI AVVENIREINGANNI  
MEDIATICISulle case famiglia  
diamo i numeri. Veri

Nessun business da miliardi sui bimbi accolti nelle strutture  
E il rapporto con quelli dati in affido è esattamente alla pari

DA ROMA PINO CIOCIOLA

È sempre fuorviante mettersi a dare i numeri, soprattutto se sono assai sbagliati e specie se a farlo è un quotidiano a larga diffusione. «Bambini in casa famiglia, business da un miliardo all'anno», aveva accusato *la Repubblica* pochi giorni fa: «In Italia sono ventimila i minori ospitati in strutture. L'affare consiste nel prolungare i tempi di permanenza. Solo un piccolo su cinque è affidato a coppie in attesa». Un quarto in meno. Al 31 dicembre 2008 (ultimi dati certi e ufficiali disponibili), i minorenni fuori dalla famiglia, in affidamento familiare o accolti nei servizi residenziali, ammontano a 30.700, dei quali «15.200 sono in affidamento» e «15.500 accolti nei servizi residenziali».

Dunque i piccoli "ospiti delle strutture" sono addirittura un quarto in meno di quei (presunti) ventimila. E questi, di numeri, sono quelli resi noti nel febbraio scorso dal Centro nazionale di documentazione per

**Gli ultimi dati ufficiali a fine 2008: 30.700 i piccoli allontanati dai genitori, di cui 15.200 ospitati dalle famiglie e 15.500 dai servizi residenziali**

l'infanzia e l'adolescenza, insieme al ministero del Welfare e al Dipartimento per le politiche della famiglia presso la presidenza del Consiglio. **Affido e struttura: rapporto pari.** Per

quel che riguarda poi il rapporto fra affidamento e accoglienza nelle case famiglia, è uguale. Infatti «i bambini e i ragazzi fuori dalla famiglia (sempre al 31 dicembre 2008) sono pari a tre minorenni ogni mille fra 0 e 17 anni» ed «equamente ripartiti fra bambini in affidamento familiare e bambini accolti in struttura, essendo entrambi i tassi pari a 1,5 minorenni per mille minorenni fra 0 e 17 anni». Leggere appena, dunque, i dati ufficiali e pubblici avrebbe evitato di raccontare anche che «solo un piccolo su cinque è affidato a coppie in attesa». A proposito: «L'affidamento familiare fa segnare un inequivocabile incremento nel corso degli ultimi anni. Confrontando il dato del 2007 con la sola precedente esperienza di indagine censuaria sul tema, realiz-

zata al 1999, si registra un notevole incremento percentuale pari al 64%, si passa infatti dai 10.200 affidamenti del 1999 ai 16.800 del 2007». **Ogni anno 470 milioni.** E le proporzioni di quel "business da un miliardo all'anno" sulla pelle dei piccoli fuori famiglia? Viene svelato da un'altra recente e interessante pubblicazione del Centro nazionale di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza («Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia. Lavori preparatori alla relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001»), nella cui introduzione il Centro annota che «secondo le rilevazioni Istat, la sola spesa sociale dei Comuni del 2006 riconducibile all'esercizio dell'affidamento familiare e dei collocamen-

ti in comunità assommava a circa 470 milioni di euro». Sempre a proposito di questo "business", secondo il Contratto nazionale di lavoro delle cooperative sociali, gli educatori professionali (cioè **Secondo l'Istat la voce "costa" ai Comuni circa 470 milioni di euro annui. Gli educatori? Laureati, vengono pagati mille euro al mese o poco più**

laureati che lavorano con turni anche notturni) percepiscono uno stipendio mensile fra millecento e milleduecento euro. **Decidono i servizi sociali.** Tempi di

permanenza dei minori nelle strutture di accoglienza e rientri in famiglia vengono decisi dai servizi sociali, e non dalle strutture stesse. Ma questo in realtà è il minimo, visto che sono a decine e decine i bambini e gli adolescenti che continuano a restarvi benché l'ente locale non paghi più la retta che dovrebbe (con la conseguenza che anche per mesi gli operatori lavorano senza stipendio oppure, come accaduto nei casi più gravi, che la casa famiglia chiuda). E infine: un minore affidato a una casa famiglia quasi sempre proviene dai servizi sociali o dal Tribunale minorile. Le loro situazioni quindi sono spesso tanto gravi che, altrettanto spesso, non permettono di farli tornare dai loro genitori d'origine almeno a breve tempo.

## CHE COSA SONO

## Dove abitano mamma, papà e tanti «figli»

Esiste da dieci anni una precisa normativa che disciplina l'apertura e la gestione della casa famiglia: il decreto 308 del 21 maggio 2001 del Dipartimento per la Solidarietà sociale presso la presidenza del Consiglio dei ministri. Con il quale è stabilito che le «strutture di tipo familiare e comunità di accoglienza di minori» hanno «funzioni di accoglienza e bassa intensità assistenziale» e possono accogliere «fino ad un massimo di sei utenti, anziani, disabili, minori o adolescenti, adulti in difficoltà per i quali la permanenza nel nucleo familiare sia temporaneamente o permanentemente impossibile o contrastante con il progetto individuale». Ovviamente – si legge ancora – devono possedere «i requisiti strutturali previsti per gli alloggi destinati a civile abitazione». E, ancora, «per le comunità che accolgono minori, gli specifici requisiti organizzativi, adeguati alle necessità educativo-assistenziali dei bambini e degli adolescenti, sono stabiliti dalle regioni». Queste ultime infatti «recepiscono e integrano, in relazione alle esigenze locali, i requisiti minimi fissati dal presente decreto, individuando, se del caso, le condizioni in base alle quali le strutture sono considerate di nuova istituzione e le modalità e i termini entro cui prevedere, anche in regime di deroga, l'adeguamento ai requisiti per le strutture già operanti». (P.Cio.)

## il caso

«Repubblica» accusa i servizi che accolgono i minori in difficoltà. Ma i conti non tornano



## LE CIFRE

2.378

I MINORI ACCOLTI DALLE CASE FAMIGLIE DELL'ASSOCIAZIONE PAPA GIOVANNI XXIII NEL 2010

56 EURO AL GIORNO

LA RETTA CHE GLI ENTI PUBBLICI DOVREBBERO GARANTIRE A OGNUNO DI LORO

80 EURO AL MESE

LA RETTA RICONOSCIUTA DALLA REGIONE PUGLIA

4 SU 10

I MINORI PER CUI GLI ENTI PUBBLICI NON PAGANO LA RETTA STABILITA



## Chi aiuta? Guadagna soltanto debiti

DA ROMA

Roba da chiudere, subito, baracca e burattini. Il credito complessivo che le case famiglia e le comunità dell'Associazione Papa Giovanni XXIII (circa trecento, sparse in tutta Italia) vantano al 31 dicembre scorso nei confronti degli enti pubblici è dieci milioni di euro. E, fra questi, per recuperare circa tre milioni sono state avviate diverse azioni giudiziarie, poiché i comuni non pagano da molti anni ciò che dovrebbero. Ancora, mediamente le fatture vengono pagate a duecentosettanta giorni dalla data di emissione (sarebbe a dire che case fami-

glia e comunità sono costrette a "comprare" dalle banche a caro prezzo il denaro che va comunque anticipato). Nel 2010 le varie sedi dell'Associazione hanno accolto 2.378 persone in tutto, fra le quali 708 minorenni (598 con disagio familiare, 33 con handicap psichico e 29 fisico, 24 nomadi, 20 stranieri, 2 provenienti dal carcere minorile e 2 tossicodipendenti): la retta che per ognuno di loro viene mediamente riconosciuta dagli enti pubblici è 56 euro giorn-

retta da alcun ente pubblico. Esempi, lo sottolineiamo di nuovo, del "business dell'accoglienza dei minori" – come l'ha grottescamente definito il quotidiano *la Repubblica* – ce ne sono quanti se ne vogliono. La Regione Calabria rifiuta di riconoscere le case famiglia multitenza e così versa per ogni minore accolto venti euro al giorno (che diventano trenta se ha un'invaldità). In Puglia le cose riescono ad andare anche peggio: la Regione vuole corri-

**Altro che affari: la "sorpresa" è che Comuni e Regioni non pagano per molti minori**

spondere una retta di 80 euro al mese per i minori nelle strutture

della Associazione Papa Giovanni XXIII. Non solo, ma ci sono bimbi accolti da anni per i quali gli enti locali pugliesi di competenza non hanno mai versato nulla di quanto avrebbero dovuto, tant'è che l'Associazione ha tentato cause per recuperare 980mila euro. A proposito, il successore di don Oreste Benzi alla guida dell'Associazione, Paolo Ramonda, sta chiedendo da tempo un incontro al governatore Nichi Vendola, perché un comune ha mandato in una casa famiglia un piccolo disabile offrendo 80 euro al mese di retta. L'incontro, finora, non è stato concesso. (P. Cio.)

## Le comunità: «Attacco infamante»

## la reazione

Levata di scudi del Coordinamento nazionale delle strutture di accoglienza e dell'associazione Papa Giovanni XXIII, impegnati sul campo: inspiegabile tanta incompetenza e che non siano stati presi in considerazione i documenti ufficiali

DA ROMA

Anche la beffa, dopo i danni, per loro è stata veramente troppo. Così leggere chiamata "business" (su *la Repubblica*) la loro dedizione – in rosso fisso, economicamente parlando – ha fatto «indignare» e arrabbiare la più grande realtà federata, il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (Cnca), e la più grande realtà singola, l'Associazione comunità Papa Giovanni XXIII, che nel nostro Paese si occupano di accogliere bambini e adolescenti. «È infamante dire che le

comunità sono strutture che lucrano sulla pelle di migliaia di bambini e adolescenti in condizioni difficili, una nebulosa dove le cause nobili lasciano il posto al business e agli interessi

di bottega», aveva subito ribattuto don Armando Zappolini, presidente del Cnca. Stessa reazione anche attraverso una nota dalla Papa Giovanni XXIII che fondò don Oreste Benzi: «È inaccettabile generalizzare creando così dei gravi equivoci e disinformazione. Sarebbe più opportuno visitare le nostre realtà per vedere quanta dedizione e amore c'è per questi figli», tanto più che «il 40% dei nostri accolti non ricepiscono alcuna retta e spesso quelle previste arrivano con tanti ritardi». Una vera e propria, indignata, levata di scudi: «Sarebbe bastato leggere l'ultimo Rapporto sui minori fuori dalla famiglia – aggiunge Liviana Marelli, che nell'esecutivo nazionale del Cnca ha la delega alle politiche minorili e della



**Il quotidiano di De Benedetti lamentava anche scarsi controlli. Che, invece, nelle case famiglia sono gestiti da una commissione di vigilanza della Asl**

famiglia – cioè un documento pubblico che riporta i dati corretti dei minori in comunità o in affido familiare. In questo modo avrebbero evitato di sparare numeri a caso, facendo la figura degli incompetenti». Sempre la Marelli: «Magari avrebbero anche dovuto sapere che la trasparenza di flussi economici che regolano i rapporti tra la pubblica amministrazione (che ha competenza sulla presa in carico dei minori, ndr) e la cooperativa sociale che accoglie bambini e adolescenti è documentata e documentabile da regolari fatturazioni, corredate da pezze giustificative visionabili in qualunque momento dall'ente pubblico». Non ci sta neanche Paolo Ramonda, che guida l'Associazione Papa Giovanni XXIII: «Ma a quali case famiglia si riferisce *la Repubblica*? A quale lucro? Noi amiamo e curiamo i minori che nessuno vuole, disabili e con gravi handicap: li assistiamo di tasca nostra e anzi spesso paghiamo inadempienze dello Stato». Lo dice pacatamente, Ramonda, perché proprio non può evitare quanto meno di pensarlo: «Sembrirebbe ci sia veramente un pregiudizio ideologico, magari perché spesso siamo noi enti ecclesiali sul fronte della carità». Nuovamente Liviana Marelli: «Non

conosciamo situazioni di sfruttamento a fini di lucro, altrimenti non avremmo avuto alcuna esitazione a denunciarle, visto che lo sfruttamento di minori è reato penalmente perseguibile», così – continua – «chi ha conoscenze situazioni con queste caratteristiche, presenti formale denuncia all'autorità giudiziaria e gli assicuriamo che saremo al suo fianco». Il quotidiano di De Benedetti "denunciava" anche scarsi controlli: «Sia per noi che per le comunità alloggio – replica Ramonda – c'è una apposita commissione di vigilanza in ogni Asl che è preposta al controllo. Almeno una volta l'anno ci sono verifiche su struttura e attività e se non hai i requisiti ti fanno chiudere subito...».

Pino Ciociola